

E' sempre motivo di sollievo quando una Istituzione culturale rivolge la sua attenzione alla promozione di figure di artisti che, per i motivi più diversi, non hanno ancora ricevuto forme di riconoscibilità che pure la qualità dell'opera avrebbe meritato. E' questo, tra i tanti, il caso di Giovanni Philippone il cui percorso umano e artistico merita di essere conosciuto, soprattutto nella città di Milano, che l'artista scelse – lui siciliano- come sua città di elezione.

Philippone sceglie Milano dopo gli studi all'Accademia di Belle Arti di Palermo condotti a fianco di Antonio Sanfilippo, Carla Accardi, Ugo Attardi e Pietro Consagra (che nel 1946 costituiranno il gruppo Forma di impronta astrattista) sotto la supervisione di Guido Ballo, un altro grande siciliano di Adrano – anche lui emigrato a Milano - che diverrà un critico molto influente e che curerà molte mostre importanti nel Palazzo Reale di Milano.

Vi arriva nel 1946, in una città profondamente ferita dalla guerra ma animata da una forte volontà di rinascere, anche grazie alla promozione della cultura: già l'11 maggio del 1946 il Maestro Toscanini dirigeva il concerto di riapertura della Scala ricostruita dopo i devastanti bombardamenti del 1943 e un anno dopo, il 14 maggio, venne fondato da Strehler, Grassi e Nina Vinchi il Piccolo Teatro.

Consegue il diploma all'Accademia di Brera, allora guidata da Aldo Carpi, ritornato da poco dal campo di concentramento di Gusen e conosce molti giovani che avrebbero inciso notevolmente nelle vicende artistiche italiane: Paganin, Cavaliere, Morlotti, Peverelli, Francese, Chighine.

In quegli anni era ancora diffuso il clima espressionistico di Corrente, imbevuto dai richiami a Ensor, a Van Gogh, agli espressionisti tedeschi e ai Fauves e iniziava il dibattito tra astratto e figurativo rispetto al quale Philippone, insieme a Chighine, Paganin, Garau e Traverso, individua, avendo sperimentato entrambe le posizioni, una soluzione di sintesi proponendo un'arte che sappia coniugare il rigore costruttivo con una sincera partecipazione alla realtà.

Di questo linguaggio sintetico ne sono prova le opere realizzate nella seconda metà degli anni Cinquanta mentre successivamente il suo linguaggio pittorico si rivolge tanto alla grande lezione di Cezanne quanto ad atmosfere più propriamente espressioniste.

L'oggetto della sua ricerca si indirizza sul mondo della sua terra natale, proponendo opere in cui si possono leggere in contropunto i riflessi della Vita dei campi di Verga e costruisce un orizzonte pittorico in cui è impossibile non cogliere la nostalgia di un tempo che stava per essere cancellato dall'incontrollato sviluppo di un Paese che nel rincorrere il benessere abbandonava la sua storia; questo sentimento di perdita non

potrebbe essere estraneo a chi, conscio della plurisecolare storia culturale della sua terra, aveva voluto grecizzare persino il suo cognome.

Fa una certa impressione che un'artista si sia dedicato a rappresentare i valori cromatici ed esistenziali della sua terra mentre andava in scena, per limitarci alla Sicilia, la famigerata speculazione edilizia conosciuta come "sacco di Palermo" o mentre nelle scuole i banchi di legno con i calamai venivano sostituiti dagli orribili banchi in formica. Questo aspetto è stato ben colto da Leonardo Sciascia e richiama anche la lucida lezione di Pasolini sulla fine dei valori dell'Italia contadina travolta da una cattiva idea di progresso e di sviluppo.

Valori che ritroviamo nei ritratti di donne solide come querce; in giovani pastori affettuosamente abbracciati alle loro capre; nelle scene campestri che sembrano riposi durante la fuga in Egitto; negli ulivi contorti dalla loro lunghissima vita; nelle vallate gialle bruciate dal sole mediterraneo: un mondo al tramonto al quale Philipponne partecipa con profonda predisposizione spirituale, cantore della dignità del lavoro umano, anche di quello più semplice e arcaico, restituendoci un documento che, proprio in tempi incerti e disorientanti come quelli odierni, è importante rileggere.

DOMENICO PIRAINA